

## **“L’Urss, la via italiana e il ripensamento del socialismo”.**

**Mario Tronti**

Come abbiamo sentito dalla relazione e dagli interventi che mi hanno preceduto, siamo di fronte ad un problema molto vasto. E’ bene quindi scegliere un punto da cui partire per non rischiare che il discorso si perda. Quello che mi sta a cuore e che penso sia centrale, ampiamente citato nella relazione di Michele Prospero, è il tema di Lenin e l’Ottobre. O l’Ottobre e Lenin se vogliamo dire meglio, visto che stiamo celebrando i cento anni dal 1917.

La rivoluzione del 1917 non ci sarebbe stata senza Lenin. Però io penso che nemmeno Lenin ci sarebbe stato senza la Rivoluzione d’Ottobre. Nel senso che se non avesse vinto quell’azzardo strategico e tattico, Lenin sarebbe stato uno dei tanti grandi protagonisti della storia del movimento operaio. Grandi intellettuali e grandi politici nello stesso tempo. Lenin invece vince quella partita e si solleva, svetta sopra tutti gli altri. Si solleva a livello di Marx e non era una cosa semplice: è l’unico dei grandi interpreti del movimento operaio che forse raggiunge quell’altezza.

Compie un’operazione a cui nessuno credeva. Tanto è vero che poi è venuta fuori quella specie di dottrina chiamata marxismo-leninismo. Sì, una dottrina, che bisogna anche vedere nella sua ambiguità, come tutti i grandi temi del movimento operaio.

Perché da un lato è diventato una sorta di religione scientifica, diciamo così, un catechismo anche nel modo in cui l’ha declinato la vulgata staliniana. Però nello stesso tempo è stato anche un punto di aggregazione della teoria post-marxiana, proprio perché legata a queste due figure, vicine ma anche contraddittorie. Costituiva un punto di forte appartenenza teorica soprattutto da parte di una certa intellettualità.

La Rivoluzione ha un immediato prima e un immediato dopo. Poi ha un lungo seguito che, come è stato detto, è la costruzione del socialismo. Mi vorrei soffermare su questo immediato prima e immediato dopo, che è molto interessante. Lenin fu un grande teorico del rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista. Già nel 1905 esprime quella grande tesi per cui il movimento operaio deve mettersi alla testa della rivoluzione democratica e portarla alle ultime conseguenze, cioè quelle che porteranno alla costruzione del socialismo. Valeva non solo per la Russia, ma anche per l’Occidente e tutto il mondo.

Questa strategia l’abbiamo ritrovata anche in Italia. In fondo Togliatti ha seguito quella strada. Io penso che Togliatti fosse un leninista, perché era consapevole che bisognava mettersi alla testa della rivoluzione democratica, alla testa della Resistenza, alla testa della scrittura della Costituzione per andare avanti sulla via italiana al socialismo.

Certo, poi si è trovato in un contesto internazionale che di fatto ha impedito questo rapporto, questa continuità. Bloccato anche dalla spartizione del mondo decisa subito dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Siamo però su quella direzione che credo ancora valida, magari da declinare in termini nuovi e più approfonditi di quanto non fu allora, non fosse per lo sviluppo della democrazia e l'esperienza del socialismo realizzato che ci hanno insegnato tante cose.

Lenin è una figura di politico rivoluzionario unica. Aveva capito una cosa fondamentale e cioè che la rivoluzione si fa, sì, utilizzando tutto l'apparato ideologico necessario per aggregare le masse, per guidarle, per portarle al successo. Ma si fa poi, da parte di chi dirige i processi, quindi del partito, con il realismo politico.

Questa è una lezione di Lenin che non è passata. Che non sia passata l'abbiamo visto nel corso delle cose. Lenin era un maestro nel passare da minoranza a maggioranza. Questo è un argomento che andrebbe approfondito. I bolscevichi si chiamavano così perché erano maggioranza: perché poi i menscevichi, cioè i riformisti, sono diventati maggioranza e i bolscevichi, cioè i rivoluzionari, sono stati sempre minoranza? Secondo me proprio per questo motivo; perché non si è stati capaci di fare di una minoranza una maggioranza. E questo lo attribuisco proprio al fatto che è mancata una cultura politica realistica.

Io da questo ho imparato molte cose anche rispetto ai comportamenti politici quotidiani. Una verifica di questo l'ho trovata proprio nei "due Lenin", che se uno li guarda superficialmente sembrano due persone diverse (anche se sappiamo che non è così). C'è il Lenin che va alla rivoluzione, e ci va quasi da solo, si trova in minoranza e poi si trascina dietro tutti e va a conquistare il Palazzo di Inverno. Prima aveva scritto "Stato e rivoluzione" il libro forse più rivoluzionario che sia mai stato scritto dal punto di vista della teoria politica.

Il Lenin che va al potere negli anni che seguono è un'altra persona". Non so se avete visto questa raccolta dei suoi scritti del dopo '17 "L'economia della rivoluzione" di Vladimiro Giacchè: la dovrebbero leggere tutti quelli che fanno politica oggi. Cosa dice Lenin? Dice: cari compagni, abbiamo preso il potere, ora dobbiamo fare altre cose. E sottolinea che la rivoluzione si può fare subito, ma non il socialismo. Errore che hanno fatto poi il movimento operaio sovietico e il partito comunista sovietico, cioè quello di voler accelerare la costruzione del socialismo che, invece, andava pensata strategicamente in tempi molto più lunghi.

Lenin in quegli scritti usa parole che usiamo anche noi oggi e dice: dobbiamo fare capitalismo di stato; capitalismo sotto il controllo statale; dobbiamo utilizzare gli specialisti borghesi, perché noi non abbiamo gli uomini e le competenze per mandare avanti l'economia; nelle fabbriche ci

vuole il taylorismo, bisogna almeno conoscerlo, per mandare avanti le fabbriche.

E su questo concludo. La tragedia del 17 è una sola: che Lenin è morto troppo presto. Lui aveva capito tutto. Aveva capito come sarebbe andata a finire se non si fosse fatto come lui pensava. E siccome non si è fatto come pensava lui è andata a finire come sappiamo.

E questo comporta un'ultima riflessione. Noi, nella nostra tradizione, abbiamo molti buchi. Un buco è quello di aver sempre dubitato della personalità politica in quanto tale. C'è una funzione della personalità nella storia che pesa più di tante altre irruzioni delle masse. Negli avvenimenti storici queste personalità hanno contato di più di tutte le spinte anche dal basso che sono venute. E quindi quando viene fuori una personalità politica noi siamo sempre del parere di limitarla o addirittura di respingerla, mentre invece ce n'è assolutamente bisogno. E' un vizio che io chiamerei democraticistico, che pesa molto dentro la cultura politica del movimento operaio. E sta pesando molto dentro la cultura della sinistra di oggi che deve ancora imparare come si passa da minoranza a maggioranza. Dobbiamo quindi tenere ben a mente la lezione di Lenin, del subito prima e del subito dopo la Rivoluzione.